

QN

3 Luglio 2010

QUI SHANGHAI

## PIU' RICCHI MENO UGUALI



di ALBERTO  
FORCHIELLI

**L**E PROTESTE nelle fabbriche cinesi che hanno riempito le cronache, sollevano un problema nevralgico per la Cina di oggi: la sostenibilità di un modello imperniato sulle differenze. Il Paese è diventato più ricco e più disuguale. L'indice di Gini (la misura dell'ineguaglianza sociale, calcolata sulla distribuzione del reddito) pone la Cina al 54esimo posto, su 134 Paesi scrutinati. Si tratta di un risultato in evidente contrasto con la natura ancora formalmente socialista del Paese. Dall'avvio della politica di apertura e riforme, nel 1978, è cresciuta la ricchezza collettiva, con la formazione di ceti sociali che hanno stili di vita completamente diversi. È il risultato della storica parola d'ordine di Deng Xiao Ping — «Arricchirsi è giusto» — che ha sancito la fine dell'egualitarismo maoista. Oggi in Cina ci sono 1.958 miliardari. La natura di questa opulenza sta creando preoccupante risentimento sociale. I tre settori nei quali si diventa ricchi più facilmente sono l'immobiliare, l'energia, e l'Information Technology.

**IL RAPPORTO** evidenzia anche la scarsa relazione tra l'istruzione e la ricchezza: il 40% dei miliardari non ha titoli di studio superiori e solo il 30% è in possesso di master post-universitari. Sembra venire meno non solo l'uguaglianza, ma anche il tradizionale insegnamento confuciano che privilegia la conoscenza, la saggezza, la rettitudine. Molti dei nuovi ricchi provocano risentimento perché non nascondono la loro ricchezza e ostentano uno stile di vita arrogante. Un'altra ricerca (della Zhejiang Academy of Social Sciences) ha rilevato un crescente malcontento per le discriminazioni. Non vengono odiati od invidiati i ricchi, ma quello che lo sono diventati in modo immorale. Le conseguenze estreme di questo risentimento sono gli episodi di vandalismo che colpiscono le automobili di lusso.